

Si è concluso con un'importante affermazione il Simposio sulle «Radici dell'antigiudaismo in ambiente cristiano»

«L'antigiudaismo offende la Chiesa» Olocausto, un dossier per il Papa

Tre giorni di convegno internazionale per un «riconoscimento degli errori del passato». Il Pontefice deciderà la pubblicazione degli interventi o il loro inserimento negli atti sull'antisemitismo. Il rabbino Rosen: ora gli ebrei aspettano quel documento.

CITTÀ DEL VATICANO. «I cristiani che cedono all'antigiudaismo offendono Dio e la Chiesa stessa». Lo affermano, in un comunicato emesso ieri, i partecipanti al Simposio, che per tre giorni hanno discusso, anche animatamente, sulle radici dell'antisemitismo in ambito cristiano. Radici che avevano portato nei secoli ad alimentare «sentimenti di ostilità verso il popolo ebreo», fino a contribuire a rendere possibili atti vergognosi ed ingiustificabili contro le Comunità israelite ed il realizzarsi della stessa Shoah.

Per fare chiarezza di queste ragioni, il Papa, ricevendo il 31 ottobre scorso i partecipanti al Simposio, aveva detto che «il razzismo è una negazione dell'identità più profonda dell'essere umano, che è una persona creata a immagine e somiglianza di Dio» e, quindi, «contro il piano salvifico di Dio» per cui la Chiesa doveva sentirsi investita nel suo insieme.

Perciò, i sessanta studiosi cattolici di varie parti del mondo, ai quali si sono aggiunti come invitati alcuni teologi protestanti ed ortodossi, hanno rilevato, nel comunicato finale dei loro lavori, che il «colloquio» ha mirato a contribuire a sgomberare il campo dalle «interpretazioni erronee ed ingiuste del Nuovo Testamento», per ristabilire, come aveva suggerito il Papa, un rapporto stretto con l'Antico Testamento perché dalla loro separazione e contrapposizione erano potuti nascere tanti equivoci e tante infedeltà.

Inoltre, hanno precisato che il loro «colloquio» va considerato come «una tappa di un lungo cammino» per «un leale riconoscimento degli errori e delle mancanze del passato» allo scopo di realizzare una «piena conversione» rispetto all'atteggiamento sbagliato di tanti cristiani verso gli ebrei, richiesta con tanta premura dal Papa nel quadro di un serio «esame di coscienza» in vista del grande Giubileo del 2000.

Infatti l'evento giubilare - così prosegue la nota vaticana - «deve essere preceduto da un esame di coscienza di tutti i cristiani, laddove non abbiamo risposto al disegno di Dio» per cui «si rende necessario un impegno di conversione» affinché «gli errori e le mancanze del passato non debbano più ripetersi nel futuro». E solo così il Giubileo sarà «un grande rendimento di grazie a Dio per il dono di Gesù Cristo, fonte di modello di ogni santità».

Un cammino, come si vede, impegnativo ed irto di non poche difficoltà se, ad oltre trent'anni dalla Dichiarazione conciliare «Nostra Aetate» con cui venne eliminata l'accusa di «deicidio» agli ebrei, fonte per secoli di ostilità e persecuzioni, il dialogo tra la Chiesa cattolica ed il mondo ebraico, che pure ha segnato significativi passi

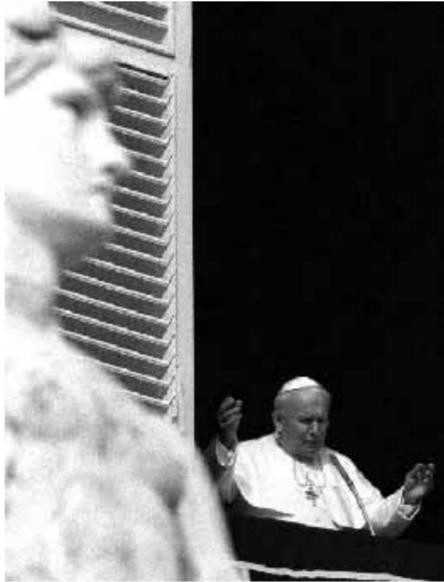
avanti, presenta ancora delle ombre.

Il gesto storico compiuto da Giovanni Paolo II il 13 aprile 1986, visitando la Sinagoga di Roma e chiamando gli ebrei «fratelli maggiori», aprì indubbiamente una prospettiva del tutto nuova nel rapporto tra cattolici ed ebrei, ma le reciproche diffidenze, proprio perché affondano le radici in quasi due millenni di storia, non sono scomparse completamente. Ecco perché i partecipanti al «colloquio» ritengono che i due anni che ci separano dal Giubileo del 2000, incentrato sui temi della «riconciliazione» e della «misericordia», debbano servire ad intensificare questo dialogo per scuotere la coscienza cristiana di fronte agli errori del passato ed alla tragedia dell'Olocausto, per fare avanzare la cultura del «saper riconoscere i propri errori, del saper perdonare e saper chiedere e ricevere il perdono». Questa è la condizione per «purificare la memoria» e ritrovare così quel legame antico e profondo tra cristiani ed ebrei. Che è quello, come ha detto il Papa, del «popolo dell'Alleanza».

I partecipanti al «simposio», promosso dalla Commissione Teologica-storica del Grande Giubileo dell'Anno 2000, consegneranno in questi giorni il loro «dossier» sui tre giorni di lavoro al Papa, il quale deciderà se renderlo pubblico o utilizzarlo per approfondire le sue riflessioni così da arricchire il documento sulla Shoah da tempo in preparazione. Un documento che le Comunità ebraiche hanno ripetutamente sollecitato. Non si tratta di dubitare di Papa Wojtyła che, a cominciare dal forte discorso tenuto ad Auschwitz nel giugno 1979, quando definì quel luogo «il Golgota del mondo contemporaneo», ha costantemente denunciato l'antigiudaismo e l'antisemitismo. Ma gli ebrei insistono perché ci sia un apposito documento vaticano sulla Shoah: il Papa è deciso a renderlo pubblico quanto prima.

Va registrato che l'autorevole rabbino, David Rosen, noto per l'impegno nel dialogo con i cristiani, ha definito «molto importanti» i risultati del Simposio su «Le radici dell'antigiudaismo nell'ambito cristiano» ed il discorso del Papa. Il rabbino ha detto di sperare che «il prossimo passo della Chiesa sia ora l'elaborazione di un documento già promesso dal Papa nel 1987 alla Comunità ebraica di Miami sull'antisemitismo e l'insegnamento cristiano». Perciò, è stato molto apprezzato il discorso di Giovanni Paolo II ai partecipanti al Simposio quando, riconoscendo le responsabilità dei cristiani, ha detto che «l'antisemitismo è senza giustificazione alcuna e assolutamente condannabile».

Alceste Santini



Bianchi/Reuters

L'appello di Chirac alla Francia

Un appello alla Francia perché «si faccia carico di tutta la propria storia, dei momenti di gloria come delle zone d'ombra» è stato lanciato ieri da Jacques Chirac. Dall'Alta Savoia, dove si trovava per inaugurare un omaggio a quei francesi che rischiarono la vita per nascondere gli ebrei, il presidente ha ammesso che la Francia è alle prese con un «difficile lavoro di memoria» - al di là del processo all'ex segretario della prefettura della Gironda Maurice Papon per «crimini contro l'umanità» - e ha ribadito la sua opinione netta su Vichy che «tradendo i valori e la missione della Francia si è fatto complice, talvolta zelante, dell'occupante».

Wojtyła all'Angelus: il mio pensiero va ai milioni di morti di Auschwitz

CITTÀ DEL VATICANO. Unendosi «spiritualmente» a coloro che, ieri ed in questo periodo, in tutte le parti del mondo si sono recati e si recano nei cimiteri per ricordare i loro congiunti defunti, Giovanni Paolo II ha rivolto un pensiero particolare anche a quanti sono caduti a causa della fame, delle ingiustizie, della violenza e di tante guerre assurde. «Mi unisco spiritualmente - ha detto - a quanti si recano in questi giorni presso le tombe dei loro morti nei cimiteri di Roma e del mondo intero. Vado in spirituale pellegrinaggio, in particolare, là dove sono sepolte le vittime della violenza e della guerra, dell'ingiustizia e della fame». Ha, quindi, ricordato le ragioni per cui la Chiesa ha «sempre esortato a pregare per i defunti e raccomandato la visita ai cimiteri, la cura dei sepolcri e i suffragi come testimonianza di fiduciosa speranza, pur nel dolore per il distacco dai loro cari».

Citando, quindi, le parole di Gesù - «io sono la resurrezione e la vita» - il vecchio Papa ha voluto dare, rivolgendosi ad alcune migliaia di fedeli raccolti in Piazza San Pietro per l'Angelus, una «speranza» affermando, in base alla visione cristiana, che «la morte non è l'ultima parola sulla sorte umana poiché l'uomo è destinato alla vita senza limiti, che trova il suo compimento in Dio».

E, per rafforzare questa fede nel destino supremo dell'uomo, ha invitato i fedeli a rivolgersi a Maria che, avendo vissuto il

dramma della morte di Cristo sulla Croce e partecipato alla gioia della sua resurrezione, può aiutare a «comprendere sempre più il valore della preghiera di suffragio per i nostri amati defunti».

Il pensiero del Papa è andato anche ai morti di Auschwitz, alle vittime degli altri campi di concentramento ed ai suoi genitori rivolgendosi in polacco ai suoi connazionali convenuti in Piazza San Pietro. È stato un momento molto toccante perché è sembrato chiaro che il Papa volesse scuotere le coscienze assopite del mondo contemporaneo di fronte al problema della morte ed al legame di quanti ci hanno lasciato. Un invito forte ad avere viva la memoria anche per quanti sono deceduti per una grande causa come quelli che riposano nei diversi lager.

«Oggi - ha detto - mi reco in pellegrinaggio spirituale ai cimiteri della Polonia. Vado alla cattedrale di Cracovia, ad Auschwitz ed agli altri campi di concentramento. Un modo per collegarsi al Simposio appena concluso sulle cause che hanno reso possibile l'Olocausto. Ed ha annunciato, con accenti molto personali, di volersi recare al cimitero di Wadowice, sua città natale, «dove riposano i miei genitori». La perdita, in giovane età, del padre e della madre, ha sempre costituito un'ombra di profonda tristezza in Karol Wojtyła. Ha voluto in questo modo rivolgere a tutti la sua «calorosa preghiera».

[A. S.]

«Principe delle nuvole» di Gianni Riotta

E il saggio Sun-Tzu salvò i contadini siciliani Elogio della tattica contro il caos del mondo

È densamente popolato di battaglie il romanzo di Gianni Riotta, «Principe delle nuvole». Principe delle nuvole come l'albatro di Baudelaire, il grande uccello dei mari caldi, che teme la terra e domina i cieli. «Come il gabbiano principe delle nuvole è il poeta che avvezo alla tempesta, si ride dell'arciere, ma esiliato sulla terra, fra schermi, camminare non può per le sue ali da gigante» legge il colonnello Carlo Terzo dalle pagine di un quaderno sottratto dalla casa dov'era vissuta reclusa la bella Fiore, figlia di una nobildonna palermitana, colpevole di mafia e di violenze materne.

Carlo Terzo è un militare di carriera che non frequenta campi di battaglia ma che le battaglie studia e archivia, misurando e verificando i movimenti degli eserciti, per comporre un Manuale sommo di tattica. Alla vigilia della guerra riceve da Galeazzo Ciano in persona l'incarico di descrivere e catalogare tutte le future battaglie che il fascismo si augura vincenti. Il colonnello si ritroverà alla fine senza aver sparato un solo colpo tra le macerie di una Italia in ginocchio, tra i resti di un esercito e i resti di un paese, i congelati, gli azzoppati, gli ustionati, i feriti, i mutilati e i morti ammazzati della guerra. Il colonnello Terzo avrà però per sé una moglie, la principessa Emma, esule cosacca dalle misteriose vicende, conosciuta nello studio del ministro degli esteri, illustrando le mosse di Napoleone contro il generale austriaco Michael von Melas a Marengo e l'eroico intuito del generale Desaix, autentico artefice della vittoria francese.

Il colonnello Carlo Terzo avrà anche una casa a Palermo e un giovane allievo, Salvatore, innamorato di Fiore, aspirante all'Accademia, ma prima poeta e acerbo rivoluzionario.

Il romanzo «Principe delle nuvole» di Gianni Riotta. Rizzoli, pp. 274, lire 28.000.

La Sicilia è quella dei banditi pagati dai latifondisti, di Salvatore Giuliano, di Portella della Ginestra, dell'occupazione delle terre e dei comunisti che si oppongono nell'attesa della riforma agraria. A Carlo Terzo, in quella tempesta, capiterà infine di comandare una battaglia, quando i contadini della autonoma repubblica di Malpasso, appena costituita, e i contadini, donne e bambini insieme, riuniti per una povera festa con le bandiere rosse, come a Portella della Ginestra, saranno aggrediti dai briganti del mafioso Caresia. Le tattiche di Annibale, di Napoleone, di Montecuccoli, di Ulisse Grant, di Gengis Khan, dei maestri come il saggio cinese Sun-tzu e come il barone von Clausewitz, il manuale di Carlo Terzo offrono a quella truppa di affamati cafoni la via di una salvezza. Il colonnello applica gli schemi che la dottrina gli suggerisce a quello scontro di banditi e braccianti tra le pianure e i colli della Sicilia. Crede che la ragione possa dominare gli imprevedibili delle armi e con la prova tangibile

dello scontro armato crede di chiudere il conflitto che lo separava, all'inizio del romanzo, dall'amico e compagno di studio, Amedeo Campari, che morirà sul fronte russo e che si sentiva bersaglio della sorte, in preda alla follia degli eventi. La ragione contro la casualità. La storia, leggiamo nell'epilogo, ci viene raccontata da un soldato americano, Pilgrim Galvano, come Pilgrim Fathers, come Pellegrino Galvano, barelliere in guerra e obiettore di coscienza, che a Palermo era entrato in amicizia con i suoi protagonisti, imparando da Terzo che «combattere senza una ragione valida è da stupidi». Il dissidio si risolve così: dandoci uno scopo forte, convincente. Il romanzo di Riotta vive di quel dissidio e alla fine premia la ragione di chi nel frastuono degli spari e nel silenzio di una vita dimessa, quando l'esercito è accerchiato, in rotta, cambiare se stesso per salvare se stesso (ma non dovrebbe risultare un incanto al trasformismo e all'opportunismo, patologie eternamente italiane). Per il resto, come abbiamo imparato a scuola o ad esempio seguendo alla televisione alcuni anni fa uno splendido documentario-ricostruzione di uno storico evento bello (con il cronista d'oggi calato negli eventi di ieri), le battaglie, non solo nei loro appariscenti e sanguinolenti dolori ma anche nell'intimo delle architetture, hanno il loro fascino. Dagli scacchi al calcio: tutto nasce di lì.

Basterebbe ricordare Kotsov di «Guerra epica» quando spiega ai generali che ardon dal desiderio di mandare le truppe allo sbarraggio come l'attesa sia la strategia sicura contro l'incalzante e imprudente Napoleone. Ricorda Riotta un auspicio di Fernando d'Avales, marchese di Pescara: «Voglia Dio concedermi cent'anni

di guerra senza neppure un giorno di battaglia». Così le battaglie, lette pure alla maniera pacifica del colonnello Terzo, sono materiale ricchissimo per la ragione, per la scrittura e per la lettura. Poi c'è la storia «presente», che si conquista una trincea di fantasioso realismo. Alla battaglia dei contadini pare d'assistere come a un film, a metà tra il western e il «Gattopardo». La morale l'abbiamo detta. Fatevi forti e cambiate la vita, se siete accerchiati. Non senza aver prima ben esplorati i propri domini.

Riotta compone un bel mosaico, più semplice che in «Ultima Dea», più romanzesco, nel segno del recupero della storia, dell'intreccio e dei caratteri e in fondo del romanzo tradizionale. Persino Fiore, cacciata di casa con un matrimonio riparatore per coprire la vergogna di una figlia illegittima, alle fine scriverà, ultima rivincita, un romanzo. Che si intollererà naturalmente «Principe delle nuvole».

Oreste Pivetta

Con il nuovo «La legge dei padri» l'autore fa incontrare il thriller processuale con il romanzo generazionale

Scott Turow, un avvocato dentro il grande freddo

Non c'è più traccia del serrato confronto psicologico che animava il best-seller «Presunto innocente». Lo scrittore ormai in declino?

È l'alba in un ghetto americano come tanti altri. Il capo banda Ordell Trent, detto Hardcore, ha un appuntamento che spunta in mezzo alle preoccupazioni di sempre: spacciare, incassare e guardarsi le spalle. La sua piccola vedetta di quindici anni, Lovinia, detta Bug, gli dice che ad aspettarlo non c'è la persona che ci doveva essere. «Sì, signora, se resti ti fottono di brutto. Mi senti? Salta su quel culo arrugginito di macchina», sibila Hardcore. Ma ormai è troppo tardi: da un vicolo è già sbucato a tutta velocità un biker con un fazzoletto legato sulla faccia come un cowboy, un giubbotto di raso rosso per divisa e il berretto girato all'indietro. È poco più grande di un bambino, ma ha una pistola in mano e la usa senza esitare. Hardcore si rialza senza un grufio, Bug si becca una pallottola nel ginocchio, ma la signora è in un lago di sangue. Stecchita.

Una morte tra sbalzo e slang apre «La legge dei padri», il nuovo romanzo di Scott Turow. Morte bianca

tra buchi, degni e violenze criminali di un ghetto nero, tanto per cominciare subito con un contrasto forte.

Morte eccellente: perché l'uccisa era anche la moglie divorziata dell'influente senatore dello Stato Loyell Eddgar, nonché la madre di suo figlio Nile, agente addetto alla libertà vigilata di Hardcore e molti altri di quel ghetto. Ma soprattutto morte destinata a finire in tribunale, quando si profila un coinvolgimento dello stesso senatore, che doveva andare a quell'appuntamento al posto della moglie, e doveva anche morirvi secondo il piano che il figlio avrebbe organizzato d'accordo con il suo vigiliante.

Giudice incaricato del giudizio è Sonia Klonsky, l'ex viceprocuratore già protagonista di «L'onere

della prova», casualmente legata all'imputato da un esile filo che la riporta indietro di venticinque anni, ai margini di un campus californiano e in pieno '68.

Quasi un'altra vita, tanto sembra lontana, ma subito pronta a risvegliarsi grazie a quel suo fidanzato d'allora, che ora è un columnist di successo e se ne sta tra i giornalisti che seguono il processo. All'avvocato difensore Hobie Tuttle, compagno e amico di quei tempi. O allo stesso Loyell Eddgar, allora carismatico guida di lotte e proteste, oltre che ingombrante vicino di casa. Il processo finisce così per rimettere insieme un gruppo di reduci, con il relativo bagaglio di ricordi personali, memorie collettive e inevitabili fantasmi.

Chi era Loyell Eddgar e cosa si



Lo scrittore Scott Turow Green

gnificò per tutti la lezione della sua vicinanza? Cosa successe a tutti allora, e cosa è stato di quell'allora oggi? C'è un modo di fare e rendere giustizia a quelle creature di gioventù, anche a così grande distanza di tempo?

Sonia & Co. si fanno le domande tra un'obiezione e l'altra, cercando tra l'altro di venire fuori dalle rispettive impasse personali, ma le risposte litano almeno quanto la verità giudiziaria. Il processo tira la sua coperta da tutte le parti e s'aggiorna tra volute di fumo e cavilli tecnici. Turow vuole inserire a tutti i costi il romanzo generazionale tra gli atti rituali del thriller processuale, ma il suo punto di vista non fa scattare particolari, né s'accende di qualche sano bollire almaniano.

Il sentimento diffuso qua e là tra i personaggi sembra anzi più appannaggio di un promise keeper che di un post-sessantottino. E lo spirito che pervadeva la gui-

da-romanzo da campus Harvard, Facoltà di legge, che scrisse nel lontano '77, era decisamente più interessante.

Dieci anni dopo venne invece il meritato successo di «Presunto innocente», che purtroppo per Turow non sembra però aver lasciato in questa «Legge dei padri» alcuna traccia del suo serrato confronto psicologico e giudiziario, a parte l'accusatore pasticciatore Tommy Molto, una comparsata dell'allora procuratore capo Raymond Horgan, e qualche labile richiamo all'avvocato Alejandro Stern (che viene pure tradotto come «la mia amica Sandy Stern»). Al punto che è legittimo chiedersi se l'aver abbandonato la procura per l'avvocatura (e magari l'aver anche cambiato editor), non abbia finito per appesantire e abbandonare a se stesso un giurista come tanti a scapito di un autore come pochi.

Alessandro Spinaci

Fra gli istituti di cultura la «casa» di Pinocchio

La fondazione nazionale «Carlo Collodi», con sede a Pescia, proprietaria del parco omonimo, è stata inserita fra gli istituti italiani di cultura con un decreto del ministero per i Beni culturali. Il riconoscimento, valido per il triennio '97-'99, è arrivato dopo il parere favorevole del comitato di settore per gli istituti culturali e delle commissioni culturali della Camera e del Senato. Questi organismi hanno ritenuto validi l'attività svolta in Europa e il nuovo progetto dal titolo «Parco degli amici europei di Pinocchio» che dovrebbe portare i visitatori dagli attuali 250.000 annui a un milione. Il ministero ha riconosciuto alla fondazione un contributo di 80 milioni per il triennio '97-'99.